

go dei quali una Camera di Consiglio può attendersi molto a lungo; così accade che il *pubblico*, qualcuno fra gli avvocati delle parti e qualcuno fra i cronisti giudiziari sia autorizzato a trattarsi in Tribunale per aspettare la lettura del dispositivo anche fino alla serata inoltrata.

5 Per una lucida trattazione di come la ricerca semiotica si muova già nell'indagine dei comportamenti significanti, nella precisa cornice delle indagini di mercato e di come qui implementi con strumenti nuovi il campo della ricerca qualitativa, si veda la riflessione di Giulia Ceriani (Ceriani 1998, p. 178).

6 Il sociologo della scienza Bruno Latour nel 2002 pubblica il resoconto di un'etnografia che ha condotto per tre anni presso un'istituzione del diritto civile francese, il Consiglio di Stato. Se molte delle sue osservazioni sono interessanti ed il metodo dell'osservazione ineccepibile, tuttavia, il *problema della forma dei dati* estratti dall'osservazione resta aperta. Un'etnografia semiotica, può, a nostro avviso, proprio rispondere all'esigenza di dare 'senso al senso osservato' secondo criteri disciplinari che la comunità scientifica dei semiotici condivide. Quella a cui miriamo è in altri termini un resoconto scientificamente controllabile.

7 Non c'è spazio qui per una spiegazione delle relazioni fra dibattito e udienza preliminare come *sequenze* narrative del processo *conseguenti* o *varianti* alternative della pratica di *sanzione*. E' al limite di un rischio di oscurità, dunque, che non mi occupo qui delle pratiche di "patteggiamento" e "rito abbreviato" e rimando per la loro trattazione al manuale di Francesco Antolisei (Antolisei 1969).

8 Si tratta di un magistrato che lavora separatamente solo per disporre questa fase della procedura penale. Questo giudice studia, prima dell'udienza, tutto il materiale raccolto dal Pubblico Ministero e ne valuta la pertinenza, la completezza e il portato per la responsabilità dell'indagato. Il linguaggio giuridico marca questa separazione di funzioni fra giudice 'ordinario' che deve *giudicare senza sapere*, dalla posizione, cioè, di una terzità pura, e *giudice istruito*, che conosce ogni dettaglio dell'indagine condotta: si tratta appunto di un GIP - Giudice per le Indagini Preliminari.

9 Nell'idea che la semiotica generativa sia in grado di fornire modelli del tutto appropriati alla ricostruzione del senso delle pratiche penali che abbiamo visto, si può già proporre che quest'opposizione sintattica fra condivisione privata e frammentazione pubblica del sapere si esprima in strutture atanziali irriducibili fra il senso dei due tipi di udienze.

10 Un'apparente ambiguità della posizione dello stenografo si spiega con il fatto che deve ottenere il miglior punto di osservazione possibile dell'interazione fra teste e interrogatore (senza poter occupare quella del giudice, non gli siede, infatti, mai propriamente accanto).

11 Un altro interessante suggerimento ci viene dalla proposta di Lucia Corrain a proposito del crocifisso come simbolo che si ritrova affisso per tradizione in entrambi i tipi di spazi: è assai facile trovarne esemplari quasi in ogni scuola e tribunale penale del Paese, anche oggi.

Bibliografia

- Antolisei, F., 1969, *Manuale di diritto penale*, Milano, Giuffrè.
Ceriani, G., "Ricerca di mercato e semiotica", in Centro Ricerche Semiotiche di Torino, a cura, 1998, pp. 178-181.

Centro Ricerche Semiotiche di Torino, a cura, 1998, *Leggere la comunicazione. Politica, pubblicità, internet*, Roma, Meltemi.

Del Ninno, M., a cura, 2007, *Etnosemiotica. Questioni di metodo*, Roma, Meltemi.

Donovan, J. M., 2008, *Legal Anthropology*, Plymouth, Altamira Press.

Geertz, C., 1983, *Local Knowledge. Further Essays In Interpretive Anthropology*, New York, Basic Books.

Greimas, A.J., Courtés, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette.

Landowski, E., 1989, *La société réfléchie. Essais de socio-sémiotique*, Paris, Seuil; trad. it. *La società riflessa*, Roma, Meltemi 1999.

Landowski, E., 1998, "Verité et véridiction", in "Droit et Société", n. 8, pp. 47-63.

Latour, B., 2002, *La fabrique du droit. Une ethnographie du Conseil d'État*; trad. it. *La fabbrica del diritto. Etnografia del Consiglio di Stato*, Enna, Città Aperta 2007.

Marrone, G., 2013, *Figure di città. Spazi urbani e discorsi sociali*, Torino, Mimesis.

Marsciani, F., 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, FrancoAngeli.

Jackson, B., 1998, "Truth or proof? The criminal verdict", in "International Journal for the semiotics of Law", vol. XI, n. 33, pp. 227-273.

E | C

51

Prijedor, Bosnia. *Making Sense of Emptiness.* Un workshop, e una prima analisi etnosemiotica, negli spazi urbani del post-conflitto

Federico Montanari, Luca
Frattura, Federico Bellentani,
Alessandro Chieppa, Roberto
Molica, Maddalena Palestrini

Maintenant, explique une de nos interlocutrices, certains Serbes reviennent à Hadlići, la ville qu'ils habitaient avant la guerre. Ils sont pour l'instant logés dans des tentes blanches. Une des femmes de l'Association des familles des disparus conclut alors notre entretien par cette déclaration: 'Ils peuvent revenir. C'est aussi chez eux. On leur demande seulement de nous dire où sont les corps.'

Lo scopo di questo articolo è di presentare, in un modo certo ancora parziale e provvisorio, un workshop, e i risultati di un primo lavoro di osservazione sul campo, tenutosi a Prijedor (Bosnia Erzegovina) nella primavera 2013 ("Identities of Places, Places of Identities, before and now", 26-30 April 2013, Prijedor).

Questo workshop è stato organizzato e condotto da

Federico Montanari e, come aiuto-coordinatore, Luca Frattura, del gruppo di ricerca Cube di Bologna (Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica, diretto da Francesco Marschiani). Al workshop hanno partecipato, e hanno contribuito in maniera attiva alla sua realizzazione, alcuni studenti, laureandi e dottorandi dell'Università di Bologna e collaboratori di Cube (alcuni di questi co-autori del presente articolo) come Federico Bellentani, Alessandro Chieppa, Maddalena Palestrini, e Matteo Modena, e un gruppo molto più vasto di studenti e giovani provenienti dai diversi paesi dell'area della ex federazione Jugoslava, in particolare Serbia e Kosovo e la Bosnia-Erzegovina (come Nis, Belgrado, Pristina, la stessa Prijedor). Il workshop è stato pensato e realizzato assieme all'Associazione "Il Trentino con i Balcani" che, sin dai tempi successivi alla guerra degli anni '90, svolge a Prijedor, e non solo, un'importante attività di progettazione sul terreno: dalle forme di turismo e valorizzazione del territorio "dal basso", all'agricoltura all'economia, alla cultura e aggregazione dei giovani.

1. A partire dal workshop: cosa abbiamo fatto e cosa volevamo fare

Quale è stato l'intento e la prospettiva di questo workshop? E in che modo è stata tentata una messa in campo per quanto parziale di un approccio etnosemiotico? Non possiamo non ricordare, per quanto in modo sommario, la complessa e drammatica situazione storico-sociale di quei luoghi, con la quale l'analisi semiotica deve comunque fare i conti. Questione quasi inedita, per una semiotica "in campo" – dunque, per una etnosemiotica – quella del trovarsi ad avere a che fare direttamente con la tragedia della violenza e della guerra, e della sua memoria, percepita *in vivo*, anche se in forma di negazione e rimozione. Prijedor – i cui dintorni furono teatro di importanti episodi della guerra partigiana durante il secondo conflitto mondiale (ne è testimonianza il vicino parco nazionale, sulla montagna di Kozara, con il grande monumento all'assedio che subirono le forze partigiane da parte dell'esercito nazista) – durante la Guerra di Bosnia, tra il 1992 e il 1995, la città e i suoi dintorni furono fra i luoghi in cui si ebbero i più atroci episodi di pulizia etnica, di eccidi e stupri che accompagnarono la guerra etnico-civile della Bosnia ed Erzegovina (cfr. Ivekovic 1995; Rastello 1998; Osservatorio Balcani 2008). In queste zone furono massacrati migliaia di civili, soprattutto musulmani e croati, e a decine di migliaia furono cacciati dalle loro case a partire dalla primavera estate 1992 (come del resto attestato dalle sentenze del tribunale internazionale dell'Aja per la ex-Jugoslavia, *ICTJ*; a tale proposito, cfr., ad es., Wesselingh, Vaulerin 2003; Malavolti 2011). Qui vi fu guerra e caccia ai civili (in maggioranza musulmani, in parte croati, o non schierati). I villaggi musulmani attorno a Prijedor furono attaccati, le case date alle fiamme, e in città, un intero quartiere (la cosiddetta

"città vecchia", *Stari Grad*), fu bruciato e i suoi abitanti furono uccisi, imprigionati o mandati via.

Quello che accadde in questi luoghi, così come in altre zone della Bosnia, è stata l'applicazione, come studiato dall'antropologa Céline Claverie (2004), di specifiche "*techniques de la menace*": messa in atto di forme semiotiche, pratiche, racconti e organizzazioni discorsive, volte alla doppia giustificazione, *ex ante* ed *ex post*, dei massacri. Tecniche volte a costruire e, al tempo stesso, giustificare la paura, di "un Altro", trasformato, di colpo, da vicino di casa a nemico. E oggi, dopo più di vent'anni, ciò che resta, a Prijedor, così come in tanti altri luoghi della Bosnia, è un quartiere ancora semideserto, di cui non vi sono più, o quasi, le tracce delle distruzioni; città e villaggi rimessi a nuovo, in cui la vita, certo, ha ripreso a scorrere tranquilla (ma, troppo spesso, come se niente fosse accaduto), dove però solo pochi cittadini musulmani sono riusciti, o sono disposti, a ritornare, e di villaggi in cui sono state compiute stragi per ricordare le quali talvolta è persino difficile costruire un monumento, il cui ricordo è portato avanti da associazioni di donne, mogli, madri, parenti delle vittime.

I dintorni di Prijedor, nel '92, si trovarono di colpo al centro dell'interesse dei media internazionali, quando la BBC e altre testate diffusero le prime immagini dei campi di prigionia serbi, in particolare di Omarska; il peggio, Srebrenica, doveva ancora arrivare. Tutti videro, e tutti pensarono alle immagini di altri campi, di altri fili spinati, di altri corpi in pelle e ossa, umiliati e feriti. Di recente (estate 2013) si è avuta poi la scoperta di una delle più grandi fosse comuni relative agli eccidi del '92, commessi dalle forze serbo-nazionaliste di Karadzic e Mladic, con l'appoggio dell'esercito federale. E le condanne da parte del Tribunale Internazionale, sono state, quasi sempre, inflitte solo ai responsabili politico-militari della pulizia etnica e degli eccidi, non agli esecutori materiali (che spesso, qui, così come del resto a Srebrenica, si aggirano ancora impuniti in queste zone). Dunque, di fronte ad uno "stato di fatto" del genere, sono in molti a parlare di una "memoria congelata", di una forzata pacificazione senza giustizia e senza vera riconciliazione. Dobbiamo ricordare che la città di Prijedor, situata nel nord-ovest della Bosnia, non lontana dal confine croato, nella regione Bosanska Krajina (storicamente zona di confine), fa parte della Repubblica Srpska, entità ora etnicamente "purificata", a maggioranza serba, una delle due entità politiche autonome in cui è divisa la repubblica federale di Bosnia-Erzegovina – essendo l'altra, quella della "*Federacija*", l'entità politica formata dalle altre due componenti etnico-territoriali e politiche, quella "bosgnacca" (musulmana) e quella croata). E ricordiamo anche che tutta la situazione della Bosnia-Erzegovina, con questa sua "cantonalizzazione" ed "enclavizzazione", è frutto, appunto, di un vero e proprio "congelamento" della situazione: di una sorta di pacificazione forzata, imposta attraverso l'intervento esterno dalle potenze internazionali e dall'Onu, con la pace di Dayton del 1995.

E l'etnosemiotica? La scommessa del workshop era duplice. Da un lato, una collaborazione fra un gruppo di ricerca universitario che si occupa di analisi semiotica degli spazi urbani (CUBE) con l'Associazione trentino con i Balcani, e con la locale "Agenzia per la Democrazia". Lo scopo era quello di provare a costruire un primo percorso di "ricerca/azione" con gruppi di ragazzi e ragazze provenienti non solo dalla città di Prijedor; da paesi che oramai da tempo erano considerati stranieri (dalla Serbia, addirittura dal Kosovo: portatori di uno sguardo ma anche problematiche di interazione conflittuali fra loro. Inoltre, il compito che ci siamo dati è stato quello di affrontare la memoria osservando, ri-raccontando e descrivendo gli spazi urbani: tuttavia con sguardo obliquo, o "indiretto". Visti i tempi brevi dei sei giorni di lavoro a Prijedor è trattato non di un vero lavoro etnografico ma di un *workshop di osservazione etnosemiotica su memoria e spazi urbani*, ma anche, e soprattutto, un *workshop per imparare a lavorare insieme*, in gruppi e sottogruppi, così diversi fra loro e di diversa provenienza, sia culturale che politica, che per competenze e visioni. A partire da questa situazione, complicata e essa stessa conflittuale, abbiamo cercato di imbastire un workshop che cercasse di produrre una sorta di "suspension of belief": una sorta di *epoché* osservativa.

Ecco che qui epistemologia e pratica semiotica, necessità di attenzione e cura particolare per la situazione si sovrappongono. Ed ecco che qui alcuni semiotici potrebbero avere, o hanno, storto il naso: "solo fotografie di una città fatte da un gruppo di ragazzi"? Non crediamo. Uso di "categorie esterne alla semiotica"? Nemmeno. Per quanto riguarda la metodologia e la pratica del workshop e dell'osservazione, si è cercato subito, dividendosi in gruppi, di andare in giro per la città per compiere un primo giro di osservazioni "libere": vale a dire senza ancora aver partecipato al momento di formazione, e senza le "guide" (cioè i partecipanti locali al workshop). Per tutta la durata del workshop vi erano poi momenti di brief e di feedback, in cui si faceva il punto della situazione, ovvero la valutazione delle cose osservate. Si è proceduto a una raccolta e sistematizzazione dei materiali: disegnare mappe e percorsi, motivarli, raccogliere foto, interviste, disegni, impressioni. Fino ai momenti in cui, durante le riunioni, si è cominciato, da parte dei diversi gruppi, a mostrare le proprie osservazioni, attraverso mappe, schizzi, presentazioni di slides e commenti. Per giungere poi al momento del "montaggio" e sintesi dei punti salienti che man mano emergevano dalle diverse esplorazioni.

Ecco che qui è avvenuto qualcosa di interessante: l'emergere, durante le presentazioni e nel corso delle discussioni, di "linee tematiche" e narrative, differenti fra loro (ad esempio il delinarsi e l'emergere di almeno tre percorsi emergenti definiti in corso d'opera: "città della memoria/oblio"; "del nuovo/vecchio"; del "pubblico/privato"). Le quali, ed è questo un altro punto importante, venivano poi fatte proprie dai gruppi e utilizzate

come "linee-guida" per le ulteriori esplorazioni, in un lavoro di osservazione e auto-osservazione: del chiedersi "perché stiamo facendo e dicendo questo"; e di "applicazione" (appunto in forma di feedback) dei risultati provvisori agli stessi ulteriori momenti di osservazione. Questo crediamo abbia rappresentato un punto importante per il progetto. Da un lato un intento "politico": parlare di memoria, tuttavia in maniera "soft" e indiretta, in una situazione di memoria, bloccata, rifiutata, rimossa. Dall'altro provare ad usare "insieme" qualche strumento scientifico, incrociando alcuni classici concetti provenienti da Kevin A. Lynch e il suo *The Image of the City*, come, ad esempio, la richiesta di trovare "punti di connessione", "canali", "zone", o punti di riferimento, elementi di una "grammatica della città", per come la definiva lo studioso, con, si diceva, alcuni concetti di base della semiotica (narratività, enunciazione, organizzazioni spazio-temporali): l'analisi delle forme, dei percorsi e delle ipotesi di organizzazioni di tipo narrativo che si trovano al di sotto dei segni urbani (a maggior ragione dei segni della memoria conflittuale). Certo, questi strumenti non si "inseggano" o si "apprendono" in una settimana; ma è altrettanto certo che si può provare ad utilizzarli assieme, per compiere esperimenti di "descrizione" e di mappatura degli spazi urbani.

Si è infine cercato di fare confluire le diverse linee di osservazione e interpretative condotte dai gruppi verso un momento finale. L'obiettivo conclusivo era infatti quello (come "mandato" e "deliverable" del workshop, richiesto anche dall'Associazione e dalla municipalità di Prijedor) di creare un momento pubblico di una performance finale. Si è così deciso per la creazione di una grande mappa in cui segnare, assemblare e simbolizzare i punti e momenti ritenuti salienti durante le fasi di esplorazione. Questa mappa è stata stesa nell'incrocio principale della zona pedonale al centro di Prijedor, un sabato pomeriggio. La gente passava e le persone che si avvicinavano incuriosite commentavano e potevano lasciare i loro commenti, una sorta di "like analogici", sulla mappa, fatta da altri, della "loro" città. Sia in quei momenti, spesso toccanti, che nella fasi precedenti del lavoro di preparazione, spesso venivano fuori visioni e narrazioni contrapposte sulla città: sul marcare o posizionare certi luoghi, sul ritenerli importanti o meno, o talvolta ancora esistenti. Altri non più. Ecco che allora si è cercato come di passare accanto, di evocarla, la memoria.

2. Stari Grad: una singolare esperienza di "vuoto"

Eccoci dunque al caso specifico. La città Vecchia ("Stari Grad") di Prijedor ha subito catalizzato l'attenzione dei partecipanti stranieri al workshop. La Città Vecchia, come si diceva, è stata oggetto durante la guerra di una distruzione quasi totale, risultando così "svuotata" del suo contenuto urbano. Tuttavia l'area occupata dal nucleo antico della città si presenta, in effetti, ai forestieri

come una sorta di “zona grigia”, assimilabile, più ad un *terrain vague* che a un abitato. I partecipanti locali mostravano, tuttavia, di non condividere la percezione di “vuoto” esperita dai forestieri in relazione alla *Stari Grad*.

Per chi era incaricato di seguire i gruppi di mappatura costituiti dai partecipanti al workshop in qualità di osservatore esterno l’esperienza indotta dall’attraversamento del luogo è stata singolare: lo spettacolo attuale di un “vuoto” sul piano dell’espressione spaziale contrastava con la pretesa “pienezza” (se non empirica, almeno di senso) esperita dai locali, da loro quasi rivendicata. Nella *Stari Grad* l’insieme urbano si mostra in parte assimilabile per genere ad un quartiere/villaggio semirurale; al suo interno è possibile distinguere elementi appartenenti a tre tipologie: “naturale urbano” (il parco vero e proprio), “costruito non-naturale” ed, infine, “vuoto urbano” (lo spazio né costruito, né naturale). Inoltre, sempre al suo interno, si registra l’assenza pressoché totale di attori iscritti per mezzo di simulacri nello spazio architettonico (ad es., non vi è praticamente arredo urbano di alcun tipo). Di essa non vi è segnale, se non in un piccolo cartello, in stile quasi storico-turistico, posto nel punto di accesso alla “zona” della città vecchia.

La configurazione topologica complessiva dello spazio si presenta come circolare, contenitiva e monodimensionale. I confini dello spazio si danno, invece, secondo due ordini: osserviamo, innanzitutto, un limite esterno discreto, marcato (coincidente con il fiume e un canale artificiale che circonda circa tre quarti dell’area), segnato da soglie puntuali (ponti, nella fattispecie) che regolano l’accesso allo spazio interno; questo limite esterno circonda, a sua volta, una fascia marginale più interna sfumata, non-costruita, semi-boschiva, che racchiude al suo interno la zona più densamente edificata. All’interno dello spazio si registra l’assenza di sistemi metalinguistici che disegnino traiettorie narrative o visive evidenti. Quanto all’orientamento, lo spazio interno si presenta affatto a-centrico, non essendo orientato né rispetto ad un centro proprio, né ad un centro esterno. La temporalità interna all’area può essere descritta come quella di un luogo in cui il tempo non fluisce più, fermo/congelato ad un presente postumo, un effetto, questo, che sembra derivare dall’assenza di soglie interne che scandiscano il ritmo spaziale. Infine, quanto alla rete di percorsi di attraversamento, la sua non organizzazione, acentrica, fa sì che l’intero dispositivo spaziale non preveda l’istanziamento di un osservatore interno ad essa.

La *Stari Grad* ci sembra allora descrivibile come una “zona di contenimento”. La zona, appare svolgere efficacemente la funzione di confinare in sé una sensazione di vuoto generata dal luogo stesso come effetto d’insieme, impedendone lo sbordare, il disperdersi. L’esperienza di “vuoto” che occorre in questo spazio, tuttavia, non è necessariamente da porsi in correlazione con un corrispondente

vuoto di senso. Al contrario, questo spazio può essere vissuto come denso di significanza – come accade nel momento in cui iniziamo ad interpretare, comprendere e condividere la prospettiva valoriale degli “indigeni” (vale a dire i partecipanti locali del workshop).

Tenendo per buona questa prima conclusione, è proprio a partire da essa che a questo punto dell’analisi sembrano emergere ulteriori, nuove domande. Possiamo, ad esempio, porci il problema di come classificare questo “vuoto” esperito nella *Stari Grad* e chiederci se questo stesso “vuoto”, in quanto “vuoto sensato”, abbia una forma assimilabile a quella del “vuoto urbano”, come canonicamente inteso in letteratura. Al fine di affrontare questo problema di classificazione possiamo prendere come riferimento il quadrato per la definizione di una “tipologia strutturale delle forme del vuoto” proposto da Pierluigi Cervelli (2005), chiedendoci se il vuoto che emerge come effetto d’insieme generato dallo spazio della *Stari Grad* assuma o meno una forma collocabile al suo interno.

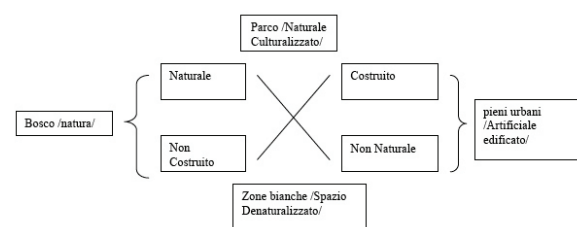


Fig. 1 – Quadrato per la definizione di una “tipologia strutturale delle forme del vuoto” (Cervelli 2005).

A questo proposito sembra di poter dire che la forma del vuoto corrispondente nel quadrato alla “zona bianca” renda conto solo di uno degli elementi che abbiamo ravvisato concorrere, come parti, alla definizione dell’insieme corrispondente alla *Stari Grad*, e che lo stesso valga per il cosiddetto “naturale urbano”. Il vuoto che tentiamo qui di caratterizzare è invece, come abbiamo già sottolineato, un effetto generato dall’insieme della *Stari Grad* nel suo complesso, insieme composito e che non è riducibile a nessuna delle sue parti. D’altro canto, la peculiarità di questo insieme è proprio quella di non poter essere considerato, di fatto, perfettamente vuoto, come accade con una “zona bianca”, né al contrario esso può essere assimilato ad una comune area abitativa, dominata dalla “pienezza urbana”. Il vuoto, in quanto effetto generato da questo insieme ambivalente, ha la forma dinamica di una tensione tra pienezza e vacuità empiriche, presenza ed assenza, tensione che definisce il concetto di “mancanza”.

La particolare forma del vuoto che tentiamo qui di isolare è, d’altronde, proprio quella risultante da certi modi di praticare lo spazio, tipici del conflitto. Questa forma deve infatti rendere conto in sé del contrasto tra *distruzione/cancellazione vs. conservazione* come pratiche opposte, deve incarnare un vuoto “pieno” di ciò che

manca perché distrutto/cancellato. Si deve trattare di una forma di vuoto che svolga una funzione proiettiva e che supporti una sorta di *deixis am phantasma* in rapporto a ciò che vi era e che non è più. Che supporti la pretesa che qualcosa vi sia ancora, in un gioco di “*make believe*”. Che possa caricare su di sé una valenza memoriale.

3. Prijedor/Stari Grad: un senso del “vuoto”: l'impossibilità dell'oblio

La nostra tesi può dunque essere così formulata: la peculiare forma di vuoto esperita/manifesta nella spazialità della *Stari Grad* vale a veicolare senso, quantomeno nella misura in cui risulta efficace nel mostrare/indicare la mancanza di qualcosa. Cosa? Un oggetto valorizzato, identificabile con la sedimentazione di vissuti che costituisce il passato di una comunità, manifestato nelle produzioni culturali più durature (città, monumenti...) In particolare, la relazione che ipotizziamo sussistere e che tentiamo qui di ricostruire è quella che legherebbe la tensione tra pratiche opposte di manipolazione dello spazio come distruzione e conservazione, e la parallela tensione che intercorre tra oblio e memoria.

Ciò che intendiamo suggerire è che sia prevista, entro certe culture, la possibilità estrema di una funzione “rimemorativa” del vuoto, e che tale funzione sia posta in essere attraverso pratiche volte alla sua preservazione. Le pratiche effettivamente agite per la preservazione del vuoto risultano, a loro volta, discriminanti rispetto allo stabilire la valenza monumentale o meno conferita allo spazio in cui si iscrive il vuoto che mirano a conservare. Nella *Stari Grad* troviamo un esempio di “vuoto parlante”, che si fa carico di una funzione “rimemorativa”, ma la cui preservazione, allo stesso tempo, non avviene mediante pratiche che risultino in una monumentalizzazione dello spazio. Nella *Stari Grad*, infatti, il vuoto non è preservato in maniera commissiva, piuttosto lo è in maniera omissiva: nella *Stari Grad* si tende alla non-ricostruzione.

I lotti di terreno corrispondenti alle abitazioni distrutte, una volta restituiti agli antichi proprietari o ai loro eredi scampati al genocidio e rifugiati all'estero, nella maggior parte dei casi non vengono riedificati. Spesso, però, vengono “marcati” attraverso la realizzazione delle sole piattaforme di cemento armato che coprono le fondamenta e disegnano la traccia al suolo di un edificio che viene deliberatamente lasciato incompiuto, sine die...

La diffusione di questa pratica viene ricondotta dai locali specialmente all'esigenza di rivendicare la proprietà del suolo e scongiurare l'occupazione. Tale pratica di marcatura/non marcatura, in effetti, è per lo più agita da parte di coloro (molti dei sopravvissuti al genocidio) che, pur non intendendo affatto tornare ad abitare questi luoghi, per ragioni diverse neppure intendono rinunciare ad i loro diritti catastali.

Dal nostro punto di vista una tale spiegazione di natura empirica non confligge con la tesi che proponiamo, anzi, finisce per supportarla, indirettamente. Quali che

siano le motivazioni e le intenzioni particolari di quanti tra i transfughi della *Stari Grad* ne marcano il territorio in questo modo, tale proliferazione dell'incompiuto rende conto di un'attitudine diffusa alla conservazione sine die e alla fissazione del vuoto all'interno dell'isola, impedendone di fatto la ricostruzione.

Ciò che le piattaforme di cemento armato, disseminate tra i prati incolti, comunicano, in realtà, non è tanto la volontà di rioccupare lo spazio, quanto quella di perpetuarne lo svuotamento, trasformandolo in una testimonianza materiale e resistente dell'impossibilità di dimenticare, dell'impraticabilità dell'oblio, dell'imporsi necessario ed ineluttabile della memoria.

Il ricostruire comporta sempre sostituire, così come demolire comporta cancellare: in tutte e due i casi l'effetto di lungo termine è alimentare la tendenza all'oblio di ciò che preesisteva. L'incompiutezza architettonica è il perfetto antidoto a questo: nella sua precarietà persistente fissa il ricordo di ciò che non vi era e mostra, al contempo, l'idea di ciò che non vi sarà.

Le piattaforme di cemento, l'incompiutezza programmatica che esprimono, testimoniano, più di ogni altro elemento architettonico, di quella tensione tra pienezza e vacuità, tra presenza e assenza, che chiamiamo “mancanza”, la tensione che dà forma al vuoto pieno di senso della *Stari Grad*.



Fig. 2 – i “vuoti”: le tracce delle case distrutte e fondamenta delle case non più ricostruite.

4. Forme, memoria, oblio. E alcune considerazioni conclusive

Facciamo un passo indietro e riprendiamo alcuni punti. La *Stari Grad*, è un quartiere costruito interamente su di un isolotto naturale che si affaccia a sud-sudovest sul fiume Sana, da cui si dirama un'ansa, lo stretto canale Berek, che circonda la *Stari Grad* creando un confine d'acqua tra la parte più antica di Prijedor e il resto della città. Le uniche vie d'accesso all'isola sono i tre piccoli ponti pedonali che la connettono alla terraferma. Posizionata presso il centro della *Stari Grad* vi è una moschea con annesso minareto, l'edificio più alto della città. Visibile da ogni punto di Prijedor, questo punto di

riferimento geografico e topografico aiuta a costruire un simulacro mentale dell'area: un simbolo del quartiere stesso. La popolazione che abitava la *Stari Grad* prima del conflitto era completamente musulmana.

Il quadro demografico della città è invece decisamente complesso e, comunque, si hanno a disposizione stime solo approssimative sulla reale composizione della popolazione, in quanto l'ultimo censimento risale al 1999. La maggioranza della municipalità è di etnia serba (60%) a cui si affiancano una comunità musulmana decisamente ampia (30%) e una minoranza croata (10%). Ci siamo trovati, dunque, nella non facile situazione di dover analizzare un luogo che, oltre ad aver subito quelle normali stratificazioni urbane storiche, tipiche di ogni insediamento umano, ha attraversato continue cancellazioni e riscritture che hanno portato ad una "smemorizzazione" del paesaggio urbano. La guerra si è inserita in questo processo mirante a fare una tabula rasa della *Stari Grad*, culminato il 30 maggio 1992 con un incendio che ha completamente raso al suolo la città vecchia.

Ma perché si è arrivati alla distruzione della *Stari Grad*? Quello che nel '92 fu messo in atto dalla comunità e dall'amministrazione di etnia serba a Prijedor è, come la definisce Jurij Lotman, una "dimenticanza obbligatoria", una dimenticanza imposta dall'alto che seleziona determinati aspetti dell'esperienza storica a scapito di altri per portare avanti una riduzione della memoria storica eliminando i testi che non si adattano alla cultura predominante. Questa è un'operazione normale per le culture anche se molto delicata. Nel nostro caso però si è cercato in diversi modi di togliere qualsiasi diritto alle comunità non serbe (identificate come altro, come nemico in generale). Si è portata all'estremo la magnificazione della storia serba sul territorio e si è al contrario demonizzata la posizione dell'altro in un processo di selezione/distorsione tutto a favore serbo. Ora, un modo per indebolire l'identità dell'altro è quella di eliminare le tracce fisiche della sua memoria. Lo spazio vissuto è ovviamente una di queste tracce. E un quartiere come la *Stari Grad* è un luogo pericolosissimo per l'ideologia dei serbi bosniaci. E lo è per un motivo ben preciso: lo spazio produce messaggi.

Uno spazio possiede un suo linguaggio ben preciso – diverso dal linguaggio naturale – che nelle parole di Greimas autorizza a parlare di qualcosa di diverso da sé stesso: gli abitanti, le relazioni, il vivere, l'identità.

La *Stari Grad* di Prijedor è, fino al 1992, il quartiere della comunità musulmana. I serbi non dispongono di un luogo simile nella municipalità e ne colgono con tutta probabilità l'importanza semiotica. Non sono interessati alla *Stari Grad* nella sua materialità. Il vero obiettivo è l'eliminazione del valore di cui è portatrice: l'identità autonoma della comunità musulmana.

Il nostro lavoro era stato inizialmente pensato come un'analisi spaziale di Prijedor.

Ma una volta arrivati e conosciuta la storia e la confor-

mazione dell'area, ci siamo resi conto della poca utilità di un'analisi dello spazio che non fosse accompagnata da uno studio sul tema della memoria. Dopo attente osservazioni sul campo siamo arrivati a ipotizzare due tipologie di memoria:

- una memoria che abbiamo definito "istituzionale", in riferimento alla municipalità di Prijedor;

- e una memoria "collettiva", propria della comunità musulmana.

Come siamo giunti a queste ipotesi?

a. Per quanto riguarda Prijedor, percorrendo le strade della città siamo rimasti letteralmente sorpresi dall'enorme quantità di testi produttori di memoria: troviamo infatti monumenti, musei, pannelli informativi, ecc., tutti dedicati ai caduti della guerra di Bosnia, ma con una importante particolarità: tutti questi testi sono esclusivamente dedicati a vittime di etnia serba. Ci è sembrato dunque chiaro come la municipalità di Prijedor abbia voluto portare all'estremo la magnificazione della sola storia serba, mantenendo di essa una memoria vivida e concreta.

b. Al contrario, alla *Stari Grad* e alla comunità musulmana viene negata la possibilità di ricordare.

A partire dal nome, l'area, infatti, nella nuova topografia della città non ha un nome, in nessuna cartina ufficiale si trovano diciture che rimandano al passato del quartiere, e un ulteriore punto da sottolineare è che solo gli abitanti della cittadina utilizzano il nome *Stari Grad*. Il quartiere in sé si presenta come uno spazio complesso, dove edifici distrutti, semi abbandonati e percorsi non asfaltati si alternano a dei tentativi più o meno completi di riappropriazione da parte della comunità musulmana del loro quartiere storico, e proprio questa riappropriazione ci è sembrata pertinente ai fini del nostro lavoro. A partire dalla moschea in ricostruzione, il cui minareto è visibile da quasi ogni punto della città, per arrivare alla vera e propria ricostruzione di molti edifici, anche se, in più punti, sono state gettate solamente le fondamenta.

Un ulteriore elemento funzionale all'analisi riguarda la totale assenza nel quartiere di memoriali relativi al massacro avvenuto nella *Stari Grad*, non vi è traccia che ricordi chi viveva nell'isolotto e di come si sia arrivati a una situazione simile. Vi è, si diceva, per la precisione, un solo pannello, appena oltrepassato il ponte, che molto velocemente accenna al nome dell'isolotto. Alla luce di tutto ciò abbiamo ipotizzato che per la *Stari Grad* ma, più in generale, per la comunità musulmana, sia possibile parlare di una memoria collettiva e orale, fatta di testimonianze e narrazioni degli abitanti del piccolo quartiere.

Questa presentazione ha proposto alcune ipotesi nate dal workshop "Identities of Place, Place of Identities. Before and Now". Senza pretendere di arrivare alle conclusioni, abbiamo descritto le fasi dell'osservazione sul campo e suggerito le prime proposte di analisi su un oggetto complesso: il centro città di Prijedor che,

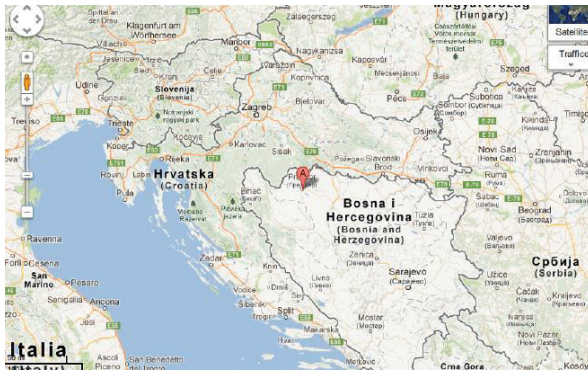


Fig. 3 – Bosnia e Prijedor.



Fig. 7 – Magnificazione della memoria serba.

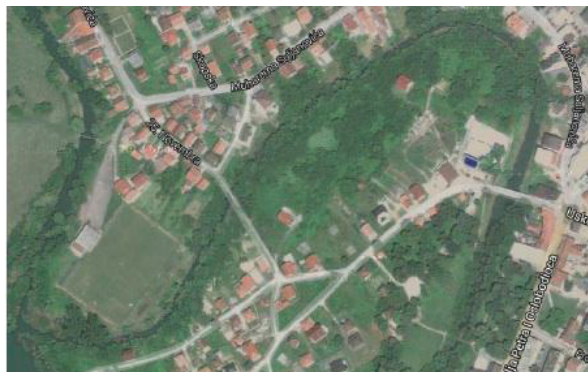


Fig. 4 – La Stari grad post-conflitto.

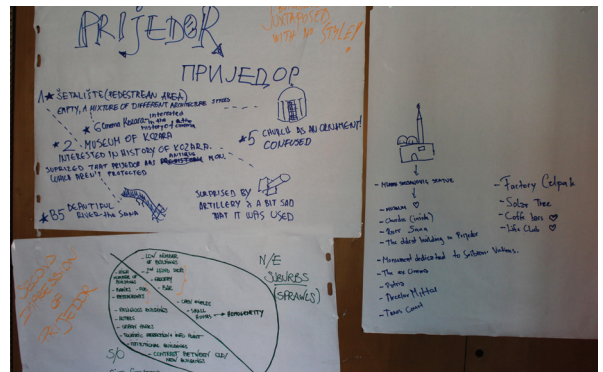


Fig. 8 – Lavori durante il workshop



Fig. 5 – Mancanza di riferimenti toponomastici e il vuoto di memoria.

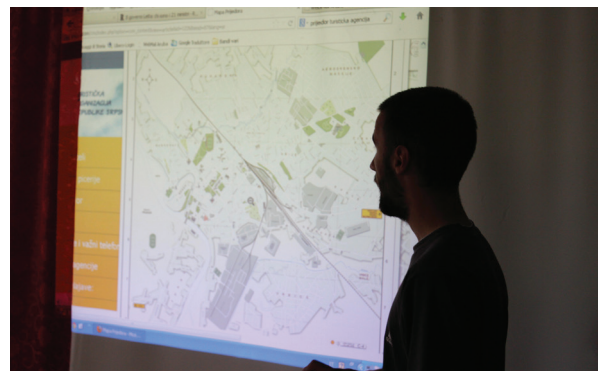


Fig. 9 – Lavori durante il workshop.



Fig. 6 – Magnificazione della memoria serba.



Fig. 10 – L'azione finale.

seppur ben delimitato, apre numerose problematiche sul rapporto tra materia urbana e pratiche di memorizzazione. Prendendo questa presentazione come punto di partenza, individuamo alcune future prospettive di ricerca, riguardo:

1. Alla pertinenza delle categorie individuate durante il workshop (Memoria/Obligo, Vecchio/Nuovo; Pubblico/Privato);
2. Alle dinamiche legate alla (ri)scrittura della memoria attraverso la materia urbana e il suo ruolo nei processi di identificazione, polarizzazione e marginalizzazione dei gruppi sociali;
3. Alle narrative, ai discorsi e alle reazioni passionali attorno alle pratiche di reinvenzione e rimozione culturale da parte dei soggetti che vivono e “usano” la città;
4. Alle prospettive comparative del caso di Prijedor con altri casi studio relativi alle semiotiche della città, della memoria e del conflitto;
5. All'opportunità di ripensare un metodo di osservazione su questo caso di studio che faccia riferimento al campo disciplinare dell'etnosemiotica.

Note

- 1 Citazione tratta da Claverie (2004, p. 12), da una delle interviste condotte nel corso del suo lavoro di ricerca.
- 2 Questo workshop è stato appunto realizzato grazie all'Associazione *Il Trentino per i Balcani*, che vogliamo qui ringraziare, e ricordare, anche per l'importante lavoro svolto sul territorio: in particolare i coordinatori e lo staff di Prijedor e di Trento, dell'iniziativa “Associazione progetto Prijedor” e della realizzazione dell'ADL, Agenzia per la Democrazia Locale (<http://www.progettoprijedor.org>); oltre al coordinatore Simone Malavolti – studioso di storia, e responsabile di progetto – e ai giovani partecipanti al workshop, che essendo in tanti non potremmo qui ricordarli tutti, e quindi ci limitiamo a ringraziarli e a ricordare i referees e accompagnatori Elbert Krasniqi, Ilija Petronijevic, Rossana Fontanari, Aleksandar Pavlovic, Drasko Stanic; e Sladjana Miljevic, responsabile per l'organizzazione.
- 3 Cfr., Malavolti (2011) a proposito dell'idea di “realtà” e “memorie parallele”: quelle delle autorità, ancora filo-serbe e negazioniste che dicono “di voler pensare al futuro” e che bisogna dimenticare il passato; e di quelle delle vittime.
- 4 Il riferimento va qui alle differenti tipologie di spazio urbano individuate da M. Hammad (2003) e P. Cervelli (2005).

Bibliografia

- Caliri, G., Montanari, F., Musarò, P., 2011, “Relazione sul lavoro di ricerca svolto all'interno del progetto Self-mapping”, *bando ISAtopic*, Università di Bologna.
- Cervelli, P., 2005, “Intorno al margine. Per una semiotica della periferia urbana”, in “Carte Semiotiche” n. 8, pp. 74-96.
- Claverie, E., 2004, “Techniques de la menace”, in “Terrain”, n. 43.
- Hammad, M., 2003, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi.

- Ivekovic, R., 1995, *La Balcanizzazione della ragione*, Roma, Manifestolibri.
- Laban Hinton, A., a cura, 2002, *Annihilating Difference, the Anthropology of Genocide*, Berkeley, Los Angeles, University of California press.
- Lynch, K., 1961, *The image of the city*, Cambridge, The MIT Press; trad. it. *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio 1964.
- Malavolti, S., 2011, “Memorie divise: i mondi paralleli a Prijedor”, in “Osservatorio Balcani e Caucaso”, www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Memorie-divise-i-mondi-paralleli-a-Prijedor-107936, consultato nel marzo 2014.
- Marrone, G., Pezzini, I., a cura, 2006, *Senso e metropoli: per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.
- Marrone, G., Pezzini, I., a cura, 2008, *Linguaggi della città. Senso e metropoli II. Modelli e proposte di analisi*, Roma, Meltemi.
- Marsciani, F., 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, FrancoAngeli.
- Mazzucchelli, F., 2010, *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bologna, Bononia University Press.
- Montanari, F., Frattura, L., 2013, “Mapping Cities: the Bologna Self-Mapping Project”, in “Ocula”, n. 14.
- Neuffer, E., 2001. *The Key to My Neighbor's House, Seeking Justice in Bosnia and Rwanda*, New York, Picador.
- Osservatorio Balcani e Caucaso, a cura, 2008, *Bad Memories. Sites, symbols and narrations of the wars in the Balkans*, Trento, Publistampa Arti grafiche.
- Popov, N., a cura, 1998, *Radiographie d'un nationalisme*, Paris, Les éditions ouvrières.
- Rastello, L., 1998, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi.
- Sorabji, C., 1994, “Une guerre très moderne, mémoire et identités en Bosnie-Herzégovine”, in “Terrain”, n. 23, pp. 137-150.
- Wesselingh, I., Vaulerin, A., 2003. *Bosnie. La mémoire à vif*, Paris, Buchet-Chastel.



Etnosemiotica. O dello strabismo semiotico Tarcisio Lancioni

L'espressione “etnosemiotica” circola da tempo all'interno del campo semiotico, anche se in tono somnesso. Se ne potrebbe seguire le tracce, da un punto di vista teorico, a partire dalle domande poste da Greimas, fin dall'inizio della sua ricerca, sullo statuto semiotico di una specifica classe di “oggetti”, definiti appunto “etnosemiotici” in quanto elaborati da culture “altre” dalla nostra¹. Domande che, correlativamente, pongono la questione dei rapporti fra la semiotica e le discipline etnografiche², e che sono state affrontate anche dal punto di vista dell'antropologia. Basti ricordare le prese di posizione pur lontanissime, se non opposte, di Lévi-Strauss e di Clifford Geertz in merito.